

CORNELIO TACITO, Agricola 30

30. [1] — Ogniqualvolta esaminano le cause della nostra guerra e la necessità in cui ci troviamo, nutro grande fiducia che questa giornata e il vostro accordo segnino l'inizio della liberazione per l'intera Britannia. Infatti voi vi siete raccolti tutti insieme, e siete ancora immuni dal servaggio, e al di là di noi non c'è più terra alcuna: e neppure nel mare vi è sicurezza, perché ci sta addosso la flotta romana. Così la lotta a mano armata, decoro dei forti, è anche il partito più sicuro per gli imbelli. [2] Nelle battaglie precedenti, combattute con varia fortuna contro i Romani, i Britanni avevano in noi una speranza e una possibilità di aiuto: perché noi, i più nobili di tutta l'isola¹, e situati come tali nella parte di essa più remota, da cui non si scorgono le rive asservite, avevamo puri anche gli occhi dal contatto con la tirannide. [3] Noi, abitatori estremi della terra e ultimi liberi, siamo stati difesi fino ad oggi dal nostro stesso isolamento e dall'oscurità del nome: ora il termine della Britannia è scoperto, e tutto ciò che è ignoto passa per prodigioso²: ma al di là non c'è più alcun popolo, null'altro vi è se non onde e scogli, e più ostili di essi i Romani, dalla cui tracotanza cercheresti invano di salvarti con l'ossequio e la sottomissione. [4] Predatori del mondo, da quando alla devastazione totale sono venute meno le terre, sprofondano lo sguardo anche nel mare; per avidità se il nemico è facoltoso, per vanagloria se è povero, tanto che né l'Oriente né l'Occidente li sazierebbe. Soli fra tutti, guardano con occhio ugualmente cupido alle ricchezze e alla povertà. Depredare, trucidare, rubare essi chiamano col nome bugiardo di impero: e là dove fanno il deserto, gli danno il nome di pace³.

PLUTARCO, Vita di Alessandro

[1, 1]* Nell'accingermi a scrivere in questo libro la vita di Alessandro il Grande e di Cesare, il vincitore di Pompeo, considerata la massa degli accadimenti, null'altro dirò a modo di prefazione se non questo: i lettori non mi diano addosso se non riferisco tutti gli episodi, né narro in modo completo, ma, per lo più, in forma riassuntiva i più celebrati che prendo in esame. [2] Il fatto è che non scrivo storia, ma biografia; e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un motto di spirito mette in luce il carattere molto meglio che non battaglie con migliaia di morti, grandissimi schieramenti di eserciti, assedi di città. [3] Come dunque i pittori colgono la somiglianza dei loro soggetti dal volto e dalle espressioni degli occhi, dai quali si evidenzia il carattere, e pochissimo si curano delle altre parti del corpo, così mi si deve concedere di interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima, e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese.

C. SVETONIO TRANQUILLO, De vita Caesarum

XXIV. Benché non esitasse ad assumere immediatamente il potere e a esercitarlo, e si fosse attribuito una scorta militare, e cioè la realtà e gli attributi esteriori del comando, rifiutò a lungo il principato con un'impudente commedia, rispondendo talvolta alle esortazioni degli amici: «Voi non sapete qual mostro sia il potere!», e mentre il Senato lo pregava in ginocchio, Tiberio lo teneva sospeso con risposte astute e ambigue, fino al punto di far perdere la pazienza a parecchi, tanto che durante il tumulto uno esclamò: «Accetta o rinuncia!», e un altro gli disse in faccia: «Gli altri sono lenti a mantenere ciò che han promesso, tu sei lento a promettere ciò che hai già».

Alla fine, quasi costretto e lamentandosi della miserevole e onerosa servitù che gli veniva imposta, accettò l'impero, ma solo come se avesse la speranza di potersene liberare in seguito.

Queste sono le sue esatte parole:

«Fino a quando giunga il momento in cui stimate di concedere un po' di riposo alla mia vecchiaia».

[1, 1] Sono sicuro, Attico, che molti lettori, quando leggeranno il nome di chi insegnò la musica ad Epaminonda, e vedranno ricordate, tra le doti di quest'ultimo, la grazia nel danzare o la perizia nel suonare il flauto, giudicheranno frivola e poco intonata al carattere dei grandi personaggi questa mia maniera di esporre. [2] Ma si tratterà presumibilmente di persone digiune di cultura greca, convinte che nulla vi sia di buono, se non in quello che si conforma alle loro abitudini. [3] Se costoro invece si renderanno conto che non sono uguali per tutti il concetto di bene e quello di male, e che ogni azione viene giudicata a seconda delle consuetudini degli antenati, non si stupiranno più che nell'esporre i meriti dei Greci io mi sia rifatto allo spirito di quel popolo. [4] Ad esempio per un sommo Ateniese, Cimone, non costituì vergogna il matrimonio con una sorella germana, poiché tale uso era ammesso tra i suoi concittadini¹: eppure questa è, per le nostre usanze, un'empietà. A Creta è ritenuto un pregio, per i ragazzi, aver avuto gran numero di amatori. E a Sparta non c'è vedova così altolocata che, per prezzo, non ricorra all'opera di qualche mezzana². [5] In quasi tutta la Grecia si considerò onore tra i più grandi l'essere proclamato vincitore ad Olimpia, e tra quel popolo non fu mai un disonore per alcuno salire sulla scena e prodursi in pubblico spettacolo: azioni giudicate tra noi disonoranti, o ignobili, o per lo meno lontane dalla rispettabilità. [6] Al contrario sono ritenuti scorretti presso i Greci molti atti che sono buoni secondo la nostra mentalità. Quale Romano ad esempio ha ritengo di andare ad un banchetto con la moglie? E quale madre di

famiglia evita di soggiornare nelle stanze d'entrata, e di scambiare parola con chi va e chi viene? Eppure in Grecia le cose stanno altrimenti³: [7] la donna non siede a mensa se non tra parenti, e passa il suo tempo unicamente nella parte più remota della casa, che si chiama gineceo, dove nessuno può entrare se non è stretto congiunto. [8] Ma mi impedisce di addurre altri esempi sia l'ampiezza di questa mia opera, sia l'impazienza di sviluppare il piano intrapreso. Verrò quindi alla trattazione che mi sono proposta, esponendo in questo libro le biografie di sommi capitani.

VALERIO MASSIMO, Fatti e detti memorabili

[7, 1] Ma poiché ho accennato al sonno premonitore di ricchezza di Mida e a quello di Platone, che ne fece presagire la divina eloquenza, riferirò ora da quanto infallibili visioni fu adombrato il riposo notturno di molti. E da dove cominciare meglio che dalla veneratissima memoria del divo Augusto? Il suo medico Artorio nella notte precedente il giorno della battaglia di Filippi, che vide gli eserciti romani scontrarsi tra loro, stava dormendo, quand'ecco gli apparve l'immagine di Minerva che lo ammoniva a fare in modo che Augusto, per quanto gravemente infermo, partecipasse pur in quelle condizioni all'importantissima battaglia. Udito ciò, Cesare si fece portare in lettiga sul luogo del combattimento. E mentre il vegliava oltre le proprie forze per ottenere la vittoria, il suo accampamento fu conquistato da Bruto⁴. Che altro si deve pensare, dunque, che la divinità abbia voluto, se non che quell'uomo, già destinato all'immortalità, non sentisse i colpi della violenza della fortuna, indegna della sua essenza divina?

[2] Ma Augusto fu spinto ad obbedire al sogno di Artorio, oltre che dal suo intuito geniale sotto ogni riguardo, anche da un precedente familiare di fresca data: infatti aveva sentito dire che la moglie del divo suo padre Giulio, nell'ultima notte di vita di Cesare, lo aveva visto in sogno giacere, crivellato

di ferite, sul suo grembo e, profondamente atterrito da quel sogno spaventoso, non aveva smesso un momento di supplicarlo che il giorno dopo non si facesse vedere in senato⁵; Cesare, invece, per non dar l'impressione di aver fatto ciò per dare retta al sogno di una donna, aveva voluto ad ogni costo tenere quell'udienza in senato, nel corso della quale fu assalito ed ucciso dalle mani dei parricidi. † tra padre e figlio, specialmente in quanto uniti dalla gloria suprema della condizione divina, non può esserci luogo a paragone alcuno, ma l'uno con le sue imprese si era aperto il passaggio verso il cielo, all'altro restava ancora il lungo cammino di una vita virtuosa sulla terra. Onde gli dèi immortali vollero che l'uno fosse a conoscenza dell'imminente cambiamento della sua condizione mortale, l'altro lo differisse, perché il cielo ricevesse un altro astro con Cesare e avesse la promessa di quello di Augusto.